

Cara **U**nità

Ringrazio Telecom per il lungo disservizio

Cara Unità, era la sera del 4 dicembre, nella casa in cui abito a Roma aspettavo una telefonata dall'estero dalla mia fidanzata, ma - per motivi a me misteriosi - il telefono era muto, non faceva il classico tu-tu. Da allora, ecco la cronologia di numerose amabili conversazioni a Telecom Italia con le voci registrate di simpatiche signorine che mi danno il «benvenuti al servizio clienti residenziali Telecom Italia», dicono «digi 2 se...», «digi 1 se...», mi propongono offerte, parlo con vari operatori - gentilissimi peraltro - di Telecom Italia. Senza alcun effetto concreto. Sappiate subito però che: le bollette - compresa l'ultima pagata a gennaio - risultano tutte regolari, come la Telecom ha diligentemente appurato a ogni telefonata; che l'apparecchio dei vicini in casa mia ammutolisce, il mio a casa loro riprende a fare tu-tu e non credo sia una magia. È il primo pomeriggio di 5 dicembre, chiamo il 187, l'operatore M. mi informa che la riparazione sarà fatta entro 2 giorni lavorativi esclusi i festivi. In caso contrario chiamare l'8 dicembre. Non succede niente, richiamo, l'operatore mi suggerisce di provare con l'altro dei vicini, lo faccio, nulla di nuovo. Richiamo il 9, la prima telefonata cade dopo una decina di minuti, alla seconda informo l'operatore al quale lascio il mio cellulare. Nessuno chiama. Chiamo il 12 dicembre, rilancio il mio cellulare. Il 15 dicembre al secondo tentativo la voce femminile registrata mi comunica: «ci scusiamo per il ritardo nella riparazione del guasto che ci ha segnalato la preghiamo di attendere in linea, la sua chiamata sarà servita in almeno 4 minuti». Riesco a parlare con un'operatrice, gentilissima, sollecita la riparazione, mi ricorda che per il ritardo l'azienda pagherà una penale sul prossimo canone. Il 16 dicembre una sorpresa: mi chiama al cellulare un tecnico. È davanti a casa. Ma c'è un dettaglio: ho la ventura di lavorare, sono al lavoro, non ho avuto neanche un minuto di preavviso e in casa non c'è nessuno. Il 18 dicembre mi contattano tramite sms: «Telecom Italia la informa che la riparazione della linea... è stata completata. Telecom Italia la ringrazia e rimane a sua disposizione». Perbacco, gentilissimi. Però il telefono resta muto. Altra telefonata il 20 dicembre, l'operatrice è particolarmente comprensiva e fa le procedure previste. Il 24 dicembre è la Vigilia e Telecom mi omaggia con un messaggio con lo stesso contenuto di quello del 18. Ma sono via per le vacanze natalizie, torno il 30, verifico, il telefono tace ancora. Mi armo di pazienza, è il 5 gennaio, telefono al solito 187, le solite musicchette, le solite registrazioni, riepilogo tutto: se entro la sera di martedì 9 non sarà riparato il guasto, mi dico-

no di richiamare mercoledì 10. È la prassi. Al pomeriggio di lunedì 8 nessun tecnico pare in procinto di avvicinarsi a casa mia. È passato oltre un mese. D'altronde è bene essere comprensivi: vivo a Roma, non troppo lontano dalla stazione Termini, e laggiù è difficile inviare tecnici.

Stefano Miliani

Mussolini a Retequattro, pura propaganda

Cara Unità, la sera del 7 gennaio ho visto un pseudo-documentario su Retequattro: il tema era «Mussolini» (il tutto all'interno di un contenitore «vite straordinarie»). Un vergognoso tentativo propagandistico di riabilitare il criminale e il fascismo. Probabilmente al limite della legalità, immagino sono ancora in vigore la Legge 645/52 e la Legge 205/93? Nessuno reclama? Nessuno fa nulla?

Andrea Berri

Ma per me la Bohème al pianoforte solo è una truffa

Cara Unità, come musicista mi sto abituando da anni ed anche un po' rassegnato, per ragioni... terapeutiche, alle condizioni di sottosviluppo culturale del nostro bellissimo Paese. Non riesco però a tacere che la vicenda della «Bohème» al Teatro Comunale di Bologna tutta concentrata sui problemi sindacali e di riflesso, su quelli politici coinvolgenti il sindaco Coffer-

ati scuote quella mia terapeutica rassegnazione e mi spinge a considerazioni amarissime sulla coscienza/cultura musicale dei protagonisti: Direttore Artistico, Sindaco e il nostro giornale. A nessuno viene in mente di parlare e scrivere del fatto che un'opera realizzata pubblicamente con un pianoforte che sostituisce l'orchestra è una specie di truffa nei confronti dell'Autore in primis, dei musicisti protagonisti dello spettacolo, del pubblico pagante e della cultura. È talmente ovvio che quasi mi vergogno di scriverlo. Ma dove va a finire la stupefacente orchestrazione di Puccini? I colori, il lirismo melodico, l'armonia raffinata ecc. ecc.? Tutino nella sua intervista dice che «il piano solo, poi, mette in risalto voce e regia». Stupendo! Mi viene in mente una celebre scena del film «Amadeus» di Forman dove il balletto si esibisce davanti a Giuseppe II senza il sostegno musicale dell'orchestra. Non aggiungo altro... mi rinchiudo nel mio dolore.

Alberto Campagnano, Reggio Emilia

A proposito di ingerenza di giornali e di psicoterapia...

Cara Unità e gentile Wanda Marra, vi ringrazio perché sono onorato dall'interesse che avete nei miei riguardi. Osservo soltanto che l'uso di certe frasi possono far comparire una immagine che non è vera. Dal sottotitolo «ostili all'ingerenza di Fagioli». Non c'è stata mai nessuna ingerenza sulla redazione di Left, né di altri giornali; non mi sono mai occupato del settimanale, non ho mai chiesto nulla, neppure per curiosità. Mi dispiace che la gentile Marra si faccia dare una lezione da

l'Espresso (28-XII-06) che mi definisce teorico dell'Analisi collettiva; mi sembra molto più corretto che non il vecchio «guru» anche se tra virgolette. Non esiste nessuna carboneria tra Bertinotti, Prc, Left e me: con Liberazione, negli ultimi tempi, ci sono state divergenze di opinione notevoli anche se mi sembra che ho una ricerca che guarda con stima e simpatia alle idee di Bertinotti. Mi viene da ricordare che, quasi un anno fa, il direttore, democraticamente, mi offrì due pagine del suo settimanale perché potessi esprimere le mie idee e scrivere liberamente a mio modo. Ma poi, mi domando se tanta angoscia di plagio sia dovuta alla teoria nuova sul pensiero senza coscienza e sulla prassi più che trentennale, che ha associato un rigore assoluto del setting di psicoterapia con la massima libertà di ciascuno che non dà neppure il proprio nome, che può essere scienziato o ignorante, mendicante o ricco, malato o sano. Lusingato da voi faccio una domanda superba: che questa teoria e questa storia, molto a sinistra, interessi la sinistra per il suo avvenire, tanto da sconvolgere alcuni e portarli a fabbricare immagini false?

Massimo Fagioli

Prendiamo atto delle precisazioni iniziali di Fagioli. Per quanto riguarda la seconda parte della lettera e la "superba" domanda confessiamo di non saper rispondere.

wa.ma.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Cinque mesi per cambiare

PIER CARLO PADOAN

SEGUE DALLA PRIMA

N

è conseguito che conquistare il consenso per le riforme richiede tener conto di questo sfasamento temporale. (Un risultato in tal senso si può, in parte, ma solo in parte, ottenere con misure di protezione, quegli ammortizzatori sociali di cui da troppo tempo si parla). Ci vogliono cinque anni, quindi, per completare il processo di riforma. Ma la politica non può aspettare tanto. La politica deve conquistare il consenso dei cittadini in cinque mesi, mandando un messaggio credibile sulla volontà di completare il ciclo delle riforme e sulla opportunità di portarle avanti. La parola chiave qui è, ovviamente, credibilità. Se i cittadini non credono ai politici nessun processo di riforma è possibile, proprio come nessuna politica economica può avere successo se i mercati non la ritengono credibile. Non sono tanti gli esempi di riforme di successo accompagnate da sufficiente credibilità. Nel nostro paese una degli ultimi esempi è stato l'ingresso nell'euro, reso possibile, tra l'altro, da quella «tassa per l'Europa» che i cittadini furono disposti a pagare perché credevano nella bontà dell'obiettivo e nella promessa del governo (poi mantenuta) di restituirgli (in parte). È vero anche che una politica riformista non può accontentare tutti. Ma deve anche evitare che il numero degli scontenti sia sistematicamente superiore a quello dei contenti. Se lo fosse, sarebbe una politica a favore di pochi, una politica a favore di interessi specifici. Non certo una politica riformista. E se le riforme che servono all'Italia saranno fatte per funzionare devono, tra le altre cose, colpire i privilegi di pochi a colpi di più concorrenza e di meno protezione delle rendite. La legge finanziaria ha già introdotto un processo di redistribuzione fiscale a favore delle fasce più deboli. Si tratta ora di pas-

sare a un modo diverso di fare redistribuzione. Fornendo ai cittadini, in quanto consumatori, servizi reali in cambio di tasse, e ai cittadini, in quanto imprenditori, meno burocrazia e costi di fare impresa. Si tratta in altri termini di fare, almeno in parte, quelle che una volta si chiamavano «riforme che non costano». Ma, si dice, una politica delle riforme non può essere credibile se in parlamento non ci sono gli spazi politici per vararle. Se questo argomento dovesse essere preso alla lettera l'unico messaggio credibile che potrebbe scaturire da Caserta (o da qualunque altro evento) è che non si può fare nulla di ciò che veramente serve al paese. Il punto va invece rovesciato. È compito

principale della politica creare il consenso e non assumerlo come un dato che non si può modificare. E questo richiede chiarezza nella comunicazione e soprattutto fidu-

Memorandum per Caserta: il compito principale della politica è quello di creare il consenso, e non di assumerlo come un dato che non si può modificare. E questo richiede chiarezza e fiducia...

cia in quello che si vuole portare avanti. È ben difficile mandare un messaggio credibile ai cittadini se chi lo manda è il primo a non crederci. Facciamo un esempio. Il

governo ha fatto della equità una delle misure portanti della filosofia della legge finanziaria e della redistribuzione fiscale lo strumento per assuar-

lo. Tutto bene se i soggetti coinvolti sono valutati in termini di classi di reddito. Non così se li si valuta in termini generazionali. Facciamo un altro esem-

pio. Bisogna innalzare il tasso di crescita. Ma sappiamo bene che i benefici del (costoso) taglio del cuneo fiscale saranno dissolti in breve tempo. Sappiamo anche che si cresce di più se il numero dei lavoratori aumenta. Ovviamente ambedue questi aspetti hanno a che fare con i meccanismi di previdenza. Ma perché quando si vuole ragionare in questi termini la minoranza del governo dice «no» e il dibattito si interrompe? Di questi tempi si ha spesso la sensazione che i riformisti siano una maggioranza silenziosa. Ma almeno, qualche tempo fa, in nome delle maggioranze silenziose si governava il paese.



Se il dollaro si chiama euro

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Si pensi alla Germania, i cui rappresentanti negli organismi della Bce considerano l'analisi dell'andamento della moneta fondamentale per decidere, e così prevedere, per evitarla, la crescita dell'inflazione. Essi si oppongono a chi, considerato che ora i prezzi in Europa appaiono sotto controllo, vorrebbe privilegiare l'analisi dell'andamento dell'economia o a chi penserebbe a una fusione dei due «pilastri» per ridimensionare il peso di quello monetario. Stark, membro tedesco dell'Esecutivo dell'Istituto di Francoforte, ha sostenuto in una intervista che è senz'altro sensato continuare con la strategia dei due «pilastri» perché è ancora oggi la migliore risposta pratica alle sfide monetarie. Non è, o non è solo, una discussione tra pochi grandi esperti: utilizzare l'uno o l'altro parametro ha effetti concreti sulle scelte di aumento o diminuzione dei tassi di riferimento e, quindi, ricadute sull'economia e sulle condizioni dei cittadini dell'Unione, di quelli abbienti e di quelli meno abbienti. Chi spinge per la priorità dell'analisi dell'andamento economico vede, soprat-

tutto in questa fase, la leva dei tassi come propellente della crescita. Non sarebbero alle viste significative modifiche, almeno nel breve termine, della strategia della Bce; ma questa discussione sui «pilastri» fa risalire al più generale tema del rapporto tra Bce e potere politico. È stato sollevato con forza dal presidente francese De Villepin, dal ministro Sarkozy e dalla candidata presidente della Repubblica Ségolène Royal. Al di là delle diverse prese di posizione, che per converso in Italia stranamente sono del tutto assenti, è un dato di fatto che non sussiste tra la Bce e le istituzioni comunitarie della politica lo stesso rapporto che, nella reciproca autonomia, esiste tra banche centrali nazionali e governi. Il Trattato di Maastricht - che per l'Italia ha rango di norma costituzionale - affida alla Banca centrale europea l'obiettivo principale di mantenere la stabilità dei prezzi e solo fatto salvo questo obiettivo di sostenere le politiche economiche generali dell'Unione. A differenza dei mandati di altre banche centrali i due obiettivi si collocano, dunque, su piani diversi. Quando si afferma che la Bce dovrebbe assumere con determinazione l'obiettivo della crescita, è dal riame di questa norma del Trattato

che occorrerebbe partire, per prendere il toro per le corna. Quando si afferma la necessità di un'interfaccia politico-istituzionale, va considerato, come di recente è stato autorevolmente ricordato, che, a livello comunitario, Commissione e Consiglio dei Ministri non hanno certamente i compiti che potrebbero svolgere in Italia il Consiglio dei

Non si può continuare a parlare di solitudine della Bce e poi non fare nulla, mentre l'Istituto continua per la sua strada e si fa passare in secondo piano il tema delle riforme strutturali

ministri e il ministero dell'Economia. Ciò dipende, innanzitutto, dalla inesistenza di una politica economica comune che presupporrebbe il trasferimento all'Unione europea di funzioni fondamentali, dal bilancio alla imposizione, cardini della sovranità nazionale. Ma dipende anche dal fatto che si è affrontato il tema della legittimazione democratica della Bce sostanzialmente con la formula seconda della quale essa è legittimata dalla legge europea, oltreché da alcuni, pe-

raltro non decisivi, raccordi con il Parlamento e con l'Eurogruppo. La materia dell'autonomia e indipendenza delle banche centrali non è certamente nuova. Basti ricordare il dibattito svolto alla Costituente sulla Banca d'Italia a conclusione del quale si preferì non operare una costituzionalizzazione formale dell'Istituto, ma

re esaminato normative ed esperienze comparate. L'ordinamento economico comunitario soffrì di «zoppia» per l'assenza dell'interfaccia istituzionale con la Banca centrale europea. È strano che, quando si parla di autoreferenzialità, nessuno è sfiorato dal dubbio che l'inesistenza di un rapporto dialettico con le istituzioni della politica, qualche elemento di autoreferenzialità, per la Bce, lo produca. L'indipendenza presuppone doveri di «rendicontazione» - accountability - del proprio operato, ma anche meccanismi correttivi o «sanzionatori», tanto più quando si opera con scelte di ampia valenza politica. L'Unione europea, d'altro canto, si fonda su di un patto di stabilità e crescita, che non è proprio la traduzione, per i bilanci pubblici, del mandato previsto per la banca centrale. In questa situazione, se si volesse corrispondere alla tesi di chi ritiene che l'Istituto di Francoforte si debba occupare prioritariamente della crescita, scontando fiumi di inchiostro ad opera delle numerose scuole di pensiero, la via maestra sarebbe quella della modifica del mandato come previsto dal Trattato per privilegiare sviluppo del reddito e dell'occupazione (in un contesto di stabilità monetaria). Facile a dirsi ovviamente ma dif-

ficilissimo nei fatti, considerata la prevedibile opposizione di alcuni Paesi che hanno nel Dna la lotta, a qualsiasi costo, all'inflazione. Una via diversa è quella di costruire saldamente l'altro « piede », quello dell'interlocutore politico, la cui assenza o debolezza causa la «zoppia» di cui si è detto prima. Si potrebbero prevedere formalismi circuiti in cui si manifesti, in una sorta di «discordia concors», la dialettica tra il polo monetario e quello delle istituzioni comunitarie. Pur in assenza di poteri sovrani, in capo all'Unione, nella politica economica qualche risultato sarebbe conseguibile. Ma, visti i problemi dello «ampliamento» nonché della ratifica del nuovo Trattato, anche per una tale opera esisterebbero le necessarie convergenze? Certo, non si può continuare a parlare di solitudine della Bce e poi non fare nulla, mentre l'Istituto continua per la sua strada e si sprecano le disquisizioni su tecnocrazia, legittimazione e quant'altro, facendo passare in secondo piano il tema delle riforme strutturali. Si potrebbe dire con Orazio: «Grammatici certant et adhuc sub iudice lis» (i grammatici disputano e la lite è ancora ferma davanti al giudice).